

Quando altri credesse che il De Rossi sia solamente archeologo, si ingannerebbe a partito. La storia, specialmente patria, gli è così abitualmente nota, anche nelle sue particolarità e sino agli ultimi tempi, che più non può saperne qualsiasi professore di storia. La prova di ciò ne ha egli non ha guari fornito in una splendida dissertazione intorno alla *rinascenza* di Roma (riguardo a Pomponio Leto e alla sua accademia), ove egli mostra, quanto sia universale la sua scienza ed erudizione. Di tutto ciò ha egli posto il fondamento negli anni dell'età giovanile, nei quali rintracciò seriamente, l'uno dopo l'altro, con privato studio i diversi rami del sapere dietro la scorta dei monumenti e documenti.

Quando i suoi compagni di scuola lo visitavano, e lo trovavano seduto dinanzi ad un « *vecchio scartafaccio* » di anticaglie romane, non sapevano persuadersi, come soprattutto un giovane assennato potesse trovar gusto in quella « *roba vecchia*. » Senza commuoversi a quei motti pungenti, non si lasciava ritrarre per verun modo dallo studio di simili cose. « *La Roma Sotterranea* del Bosio mi era sempre più gradita, che il *Decreto di Graziano* o il *Corpus Iustinianum*: e lasciava stare anche il migliore dei pranzi e la più aggradevole compagnia, quando una vecchia iscrizione anche da lontano a sè m'invitasse. »



Negli anni della giovinezza del De Rossi giravano per Roma notizie scure e paurose in fatto di catacombe. I romani tenevano quei cimiteri non solo per malsani, ma comunemente si credeva che fossero una vera *trappola* da uomini, nella quale pochi calavano giù, ma pochissimi tornavano su. Nelle ore notturne, intorno al focolare, si raccontava che una volta un'intera *camerata* di alunni del *Collegio Germanico* era entrata nella cataomba di san Sebastiano, e non aveva più potuto ritrovare l'uscita. Dopo tanti anni si erano ritrovati gli scheletri sparsi per tutta la cataomba. Dicevano pure che le sotterranee gallerie erano piene d'ogni specie d'animali, che potrebbero tornar pericolosi alle persone.

Sebbene non credesse ognuno a simili tregende, nondimeno la visita alle catacombe sembrava alla maggior parte un arduo compito così porten-

toso, che nessuno si risolveva di ricercare quegli antichi e venerandi ipogei. Niuna meraviglia pertanto, se il padre del De Rossi alle brame e alle istanze del suo figliuolo Giovanni Battista che lo lasciasse scendere nelle catacombe, rispose con un severissimo divieto: anzi volle da lui solenne e formale promessa di rinunciare una volta per sempre a tale impresa. Il De Rossi dovè o per amore o per forza rassegnarsi al suo destino, e far buona cera al brutto giuoco. Ma allo stesso tempo tra sè propose di ripigliare più tardi quel che ora lasciava, cioè quando fosse padrone di sè e potesse di sè liberamente disporre. Poichè saggiamente diceva tra sè medesimo che un divieto fondato su pregiudizi, e che proveniva da soverchia sollecitudine, era impossibile che l'obbligasse per tutta la vita.

« Quante volte entrava io nella basilica di s. Sebastiano, dissemi il De Rossi, e mi stava lì davanti la porta che mena alle catacombe! Con quanta avidità di pensiero mi internava per quei tenebrosi ambulacri! Ma il perentorio divieto di mio padre faceva sì che le mie voglie restassero nude voglie. »

Il celebre P. Marchi finalmente fu cagione che il padre del De Rossi ritirasse in parte il divieto intorno alla visita delle catacombe. Il P. Marchi come archeologo era propriamente e soprattutto numismatico. La notizia e la scienza delle antiche medaglie, in particolare le classificazioni dell'antico *aes grave* debbono a lui in parecchi punti il loro progresso. Nell'anno 1841 il De Rossi si strinse in modo particolare a quel dotto, il quale appunto di quel tempo, con ardore tutto speciale, occupavasi la prima volta della cristiana archeologia. Benchè il Marchi fosse di età notevolmente più avanzata del De Rossi (questi contava allora diciannove anni), pure il comune studio li rese col tempo del tutto compagni. Pertanto il padre del De Rossi confidato nella sicura compagnia del P. Marchi, permise che il figliuolo visitasse le catacombe, ma, ben inteso, sempre con quel Padre. Ognuno può immaginarsi quali sensi ondeggiassero nel petto del bramosissimo giovane, all'aprirglisi per la prima volta la porta delle catacombe di s. Agnese (ossia dell'Ostiano) sulla via Nomentana. I due esploratori delle catacombe si unirono nei loro studi d'indi in poi sì strettamente, che si vedevano andare sempre insieme. Erano chiamati « *i due inseparabili*. » Essi aiutavansi a vicenda nei loro talenti: e colle loro sotterranee escursioni e ricerche ponevano il fondamento al perfezionarsi della scienza della cristiana archeologia, la quale

tra le mani del De Rossi, fino a oggidì, si è in modo sì inaspettato e splendido sviluppata (1).

Anche prima che il De Rossi fosse promosso al dottorato (1843) formò il piano di una sistematicamente connessa e critica collezione di tutte le iscrizioni cristiane. Sicchè non si fissò egli poi più tardi per la prima volta l'idea di disporle, siccome ha fatto nei due volumi pubblicati: ma ciò che fa meraviglia in un giovane di diciannove anni, fin d'allora il piano concepito nella sua grandiosità e la raccolta delle iscrizioni ebbero nel conveniente modo il loro cominciamento. Come poi la cosa venisse a piena esecuzione per mezzo dei viaggi scientifici, a tal uopo intrapresi, verrà detto più avanti a suo luogo.



(1) Sarà cosa grata ai lettori sapere due altre particolarità intorno agli studi del De Rossi, e alle relazioni non solo col P. Marchi ma anche col P. Giuseppe Bonvicini, ambedue della Compagnia di Gesù. E per cominciare da quest'ultimo è da sapere, che il P. Bonvicini nell'anno 1838 (primo anno di Filosofia del De Rossi nel Collegio Romano) istituì un'accademia di epigrafia antica, specialmente arcaica greca, e ogni dì, un'ora circa prima della sua lezione ordinaria di classica poesia latina, greca e italiana, si raccoglievano gli scolari più diligenti a udirlo, e ad esercitarsi nello studio epigrafico. Il De Rossi, siccome già studente di filosofia, ottenne in grazia di intervenire, e facevalo costantemente con sommo suo diletto e sempre maggior suo profitto. Ho risaputo questa particolarità dall'ottimo P. Enrico Valle, che allora studiava retorica insieme col compianto P. Francesco Tongiorgi, l'amico del cuore, possiamo dire senza esitare, del degnissimo Giovanni Battista De Rossi. Quanto al P. Marchi ho udito dal medesimo De Rossi, che il dì propriamente in cui quel Padre si determinò a promuovere in tutto e per tutto la vocazione di lui alla cristiana archeologia, fu appunto la vigilia della festa di santa Prassede del 1842: sicchè oramai siamo al cinquantesimo anniversario di quella fortunatissima congiuntura. La cosa passò nel modo seguente. Il De Rossi nel dì suddetto (20 Luglio 1842) era nel sotterraneo della chiesa di santa Prassede, e stava tutto intento a copiarsi e riprodurre imitando nella loro forma le iscrizioni che quivi si trovano. Allorchè sentì toccarsi leggermente alla spalla dal buon P. Marchi, che si rallegrò con lui, e l'invitò pel dì seguente al Collegio Romano. Fu puntuale il De Rossi: e qui il Marchi lo confortò a dedicarsi interamente a simili studi, e gli si profferse di gran cuore in tutto ciò che potea per parte sua, e gli aperse senza difficoltà alcuna l'adito al museo Kircheriano: in una parola incominciò con lui quella relazione più intima della quale ha già parlato il Baumgarten. Indi in poi cessarono pure le esitazioni del buon padre del De Rossi. E così, possiam dire, sotto gli auspici della santa vergine Prassede, tanto illustre per gli ufficii di carità eroica esercitata verso i Martiri di Gesù Cristo, incominciò la sua libera carriera, che le tombe di quei gloriosi Martiri avrebbe sì maravigliosamente illustrate (Nota del Traduttore).

Ci sia permesso qui notare le date ulteriori che hanno relazione colla vita di famiglia del De Rossi.

Nel 1850 egli perdè suo padre, e nel 1861 la madre, passati l'uno e l'altra a vita migliore. Nell'anno stesso 1861 aveva egli sposato Costanza, figliuola del Conte Pietro Bruno Tornafort, con la quale vive ancora in un felicissimo matrimonio. Da questa unione nacquero due figliuole. La prima, cioè Marianna, venne alla luce nel 1863, ma dopo diciotto mesi morì. La seconda, Natalia nacque nel 1866, la quale è ora maritata al Marchese Filippo Ferraioli. L'anno scorso (1891) sostenne il De Rossi una grave sciagura nella morte del maggiore dei figli di suo fratello Michele Stefano. In quel caro giovane, suo nipote, che avea poco innanzi sostenuti con istraordinario successo i difficili esami dello Stato, avea posto specialissima affezione e grandi speranze anche in riguardo delle cose archeologiche: tanto più che ne avea ricevute le più belle e consolanti prove e di maturità e di bontà. Nel *Bullettino* del 1890 (edito nel 1891) pose il De Rossi al nipote, sì presto rapito da morte, una commovente e onorifica memoria di amore e d'immenso desiderio.

Il padre del De Rossi dall'abitazione in *Piazza della Minerva* era passato al palazzo Bolognetti in *Piazza del Gesù*, dove Giovanni Battista rimase ad abitare, finchè fece acquisto del palazzo in *Piazza d'Araceli*, che ora è sua dimora.

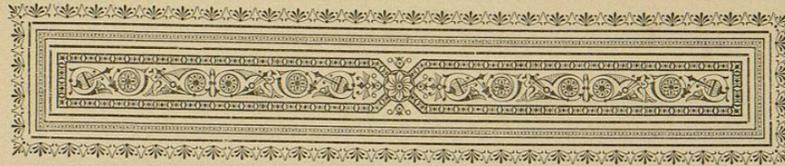
Varcata la soglia del portone e salendo su per le scale per far visita al De Rossi, s'incontra un buon numero di romane iscrizioni e di cippi sepolcrali in marmo, e simili monumenti murati alla parete nei pianerottoli delle stesse scale.

Lasciandosi a destra la soglia dell'abitazione di Michele Stefano, fratello dell'archeologo, si sale al terzo piano, ove questi abita. L'anticamera ha le pareti dipinte di colore azzurro, e su quel fondo campeggiano numerose iscrizioni. Per una piccola galleria, la cui finestra a vetri colorati lascia godere la vista del Campidoglio a levante e della Chiesa dell'Araceli, siamo introdotti nella sala da visite. Nel suo semplice e nobile corredo ti fa subito sentire che ci troviamo in mezzo *all'archeologia*. Le dipinture del soffitto riproducono parecchi affreschi delle catacombe di *San Callisto* e di *Domitilla*. Sopra un piccolo desco da un lato, entro urna di cristallo, vedesi un *album* di indirizzi preziosamente legato, e da per tutto nella stanza scorgonsi ricordi d'ogni maniera offerti in omaggio al sommo archeologo. Si presenti ora egli stesso nella

sua sempre pronta amabilità, e tra oggetti si confacevoli alla sua professione; e il quadro è in ogni sua parte compiuto.

È il De Rossi ben proporzionato nelle membra e di presenza maestosa nella sua più che mezzana statura. Il volto nobile e ben fatto: gli orna le guancie, lasciando libero il mento, una convenevole barba che ora tende al grigio. Gli occhi vivaci e tranquilli hanno pur troppo scemato alquanto del loro pristino vigore; sicchè, quando egli non legga o lavori, conviene che usi delle lenti. La sua fronte poi, pel troppo diradarsi che hanno fatto in sul vertice i capelli, apparisce più ampia e dignitosa. Nell'andare è alquanto inclinato in avanti: il che dà al suo passo stesso un non so che di ponderazione: vi si scorge l'uomo savio: e raro è vederlo per le strade senza uno scritto o un libro tra le mani, e in quello occuparsi. Ma niuno direbbe, scontrandosi col De Rossi, che egli conti già 70 anni.

Raro avviene che uomini di sì grande elevatezza per opere scientifiche, quale è la sua, si abbassino, per così dire, verso i principianti o anche solo dilettanti in simili studi legandosi loro con quella benevolenza, la quale infine per ciò stesso fa meglio risaltare la propria grandezza. La cosa col De Rossi passa così. Niuno viene a lui che non sia bene accolto, sia pure un importuno e curioso forestiere, il quale pare non viaggi per altro che per vedere di presenza uomini illustri, e pavoneggiarsi poi della loro conoscenza: ed ove un tale si presenti, sarà ricevuto ed ascoltato non solo con tutta amabilità ma anche — e si che pur troppo spesso è necessario — con grande pazienza. Queste gentili maniere, unite a tutte quante le altre sue doti gli hanno guadagnato in modo singolare il cuore di tutti quelli che lo conoscono. Anche quando egli parla di cotali che gli abbiano voluto male, o cercato le occasioni di attraversargli il cammino, non gli sfugge mai parola che sappia di acerbo. A proposito della qual cosa, ho io potuto avere prove assai luminose: e non esito punto ad asserire, che tal condotta ha per sodo fondamento la sua grande e schietta religiosità.



Viaggi scientifici del De Rossi.

TERMINATI i suoi studi universitari, si volse l'animo del De Rossi innanzi tutto ad allargare le sue vedute per mezzo di visite a città e regioni lontane, e quivi raccogliere per sè quei tesori di antichi monumenti, che per i suoi lavori sul campo dell'archeologia gli erano assolutamente necessari.

Prima però volle visitare nuovamente, ma con sistema determinato, la sua Roma in tutto ciò che tornasse utile a' suoi disegni. Non vi fu edificio sacro o profano, non museo, non biblioteca ch'egli non frugasse. Soprattutto dispose ogni cosa in forma di catalogo, per trovarsi così ognora pronto in qualsivoglia quesito.

Le gite estive de' suoi genitori dal 1844 al 1850 menarono il giovane erudito nel Lazio, nel territorio degli antichi Ernici, e più verso Sud insino a Napoli. Questa città, colle rovine di Pompei che le stanno sì dappresso, fornì a' suoi studi una delle più ricche miniere.

Durante l'occupazione di Roma per mano delle bande rivoluzionarie, si trovò il De Rossi colla famiglia in Napoli: quindi non ebbe egli a sentire di presenza le impressioni delle selvagge ribalderie e violenze dei nuovi spadroneggianti nell'eterna città.

Nel 1853 fece il suo primo e più lungo viaggio da sè solo. Visitò l'una dopo l'altra la Toscana, la Romagna, e nell'alta Italia la Lombardia e la Venezia: ma questa volta non toccò il Piemonte.

La madre sua per l'esperienza dei passati anni aveagli detto più volte:

« Tu devi ammogliarti, perchè tu abbi persona che si prenda cura di te: altrimenti per i tuoi studi tu arriverai a morir di fame. Che cosa sarà di te la prima volta, che ti troverai solo? »